

In campo

Palazzo Marino ha ingaggiato i writer di «Stradearts»: a giugno collaboreranno alla riqualificazione di dieci strade di Milano

Sorprese

Tra i fan del «graffito legale» il ministro della Gioventù Giorgia Meloni e quello della Difesa Ignazio La Russa che li colleziona in casa e in ufficio



ESPRESSIONI

Il writer «KayOne» realizza un graffito sulle porte di un ascensore in un appartamento. Sopra, un suo lavoro su tela

Quando il graffito diventa una forma d'arte Il salto dei writer dalla strada alla galleria

Ingaggiati dal Comune, ricercati da negozi e privati per dipingere clair e appartamenti

di GIULIA BONEZZI

— MILANO —

INTERNO, giorno. Un appartamento luminoso in piazza Repubblica, di quelli dove l'ascensore sbarca nell'ingresso. Un writer si dà da fare sulla doppia porta metallica, sotto lo sguardo soddisfatto della padrona di casa, Claudia. Lui è «KayOne», uno che espone nelle gallerie, e questo è il suo primo ascensore. Lei ha avuto l'idea in un albergo che aveva affidato un intero corridoio a esponenti di spicco della «street art». A Milano un altro albergo, in corso Matteotti, ospita su un muro esterno un'opera a quattro mani di KayOne e di un altro artista, «Flycat»: è

il solo graffito legale del centro. Per ora, perché se da una parte i vigili danno la caccia ai writer a suon di costituzioni in parte civile e multe da 500 euro, dall'altra la street art spopola in stanze insospettabili, come quelle del ministro della Difesa Ignazio La Russa, noto nell'ambiente come collezionista.

IN CITTÀ si moltiplicano mostre e vernici con protagonisti gli artisti-writer. La prossima comincia giovedì all'hotel Hermitage di via Messina: ingresso libero, fino al 28 marzo, trenta tele di KayOne, Flycat e altri nomi noti: Airone, Raptuz, Mambo, Rendo, Senso, Sea Creative, El Gato Chimney.

Organizza Stradearts, associazione nata nel 2000 che rappresenta una ventina di writer della prima ora. Hanno cominciato nei secondi anni '80, quando nasceva quella che sarebbe diventata la «vecchia scuola» di Milano, capitale italiana dei graffitari. Gente che ha fatto il salto, dalla strada alla tela e dalla «tag», la firma, all'opera d'arte. «Gente - spiega Alessandro Mantovani, co-fondatore di Stradearts - che ha dimostrato di avere talento per esporre nelle gallerie». Affiancando alla bomboletta altre tecniche, dal pennello agli stencil: la

«street art» è più ampia del graffito confinato a muro e spray. Gente che con la sua arte mangia, grazie a un mercato in espansione, alimentato da privati e negozi: molti ingaggiano i writer per decorare la clair, che poi, magicamente, viene risparmiata dai «taggari» compulsivi. Per strada «agiscono» ancora, «per divertimento», sui muri concessi dal Comune. L'assessore alla Cultura Massimiliano Finazzero Flory li ha arruolati per riqualificare, in giugno, dieci strade di semiperiferia; l'operazione sarà documentata in un catalogo dalla

Fondazione Mazzotta. Con Palazzo Marino avevano lavorato in novembre, per i vent'anni della caduta del Muro di Berlino; c'era anche il ministro della Gioventù Giorgia Meloni, che ha creato un fondo di 5 milioni di euro per progetti di street art. Il salto, a Milano, è stato nel 2007, con la mostra «Street Art Sweet Art», voluta dall'allora assessore alla Cultura Sgarbi: la più visitata nella storia del Pac. «La street art - sottolinea Alessandro - è il solo movimento artistico davvero globale». Intanto, è allo studio un progetto per il prossimo autunno: dare in pasto ai writer un vagone (in disuso) del metrò, da esporre in piazzetta Reale.

LA MOSTRA
La «street art» in trenta tele dall'11 marzo all'hotel Hermitage

IL RACCONTO L'ALBA DEL MOVIMENTO NEGLI ANNI '80

«E la polizia si fermava a scherzare con noi»

— MILANO —

STRIZZA l'occhio sotto una versione ridotta di maschera antigas: «L'ho messa su negli ultimi anni, altrimenti finisco come in quel film di Pozzetto, quando si tocca i polmoni, soffia dal naso e dice: «Che colore vuoi?». E poi così non ti riconoscono...». «KayOne» al secolo è Marco Mantovani, il writer milanese che insieme al fratello Alessandro ha creato «Stradearts». Consacrato da una personale alla Triennale a settembre 2009, si fregia di essere stato il primo a firmare un graffito «a quattro mani» col sindaco: in novembre Letizia Moratti ha provato il brivido di impugnare una bomboletta sul suo pannello.

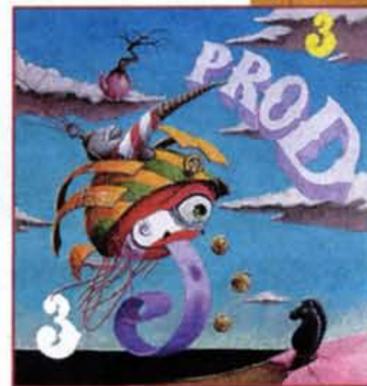
LA CONTRADDIZIONE di un Comune che con una mano concede spazi e con l'altra stanga (c'è cascato anche il celebre «Bros»), Alessandro la vive come bicchiere mezzo pieno: «Proibire non ha senso, regolamentare è giusto. Palazzo Marino l'ha capito». In Francia, spiega, lo spartiacque tra i «taggeur» che seminano la propria firma «come affermazione di esistenza» e i graffitari-artisti ormai è assodato, mentre in Italia si comincia appena a distinguerli dagli imbrattamuri che non fanno differenze davanti a un orrendo viadotto o a un palazzo storico. Anche gli artisti hanno fatto cose illegali in passato, «ma a un certo punto hanno capito».

Marco ha iniziato a 15 anni, nel 1988: studente al liceo artistico, fu folgorato da un libro, «Subway Art», una delle bibbie dei graffitari, e decise di provare: sul muro della scuola. Era l'alba del movimento, «ci contavamo sulle dita di una mano». La sua palestra sono state via Giambellino e via Lorenteggio, «un muro lungo centinaia di metri, ci ho lavorato per anni». E l'illegalità, non è che fosse conclamata: «La polizia, o i carabinieri ci chiedevano di dipingere la «pantera» o la «gazzella», a seconda». Poi il giro si è allargato, la fioritura di tag ha cominciato a dar fastidio e «i writer sono stati criminalizzati. Niente di nuovo: è accaduto anche a New York. Noi arriviamo semplicemente dopo». «Ogni writer - chiarisce KayOne - è cosciente dei rischi che corre». Però, con le nuove regole introdotte dopo il «pacchetto sicurezza», è paradossalmente più facile

beccare un artista che si ferma ore davanti a un muro di un «taggaro» mordi e fuggi. E intanto i writer professionisti sperimentano lo scollamento tra un assessore alla Cultura che li considera artisti (Finazzero ma anche il suo predecessore, Vittorio Sgarbi, che paragonava i graffiti del Leoncavallo alla Cappella Sistina) e un assessore alla Sicurezza che li considera vandali. Con filosofia: «Non vivo questo grande problema di essere definito artista. Per me è importante il graffito come forma d'espressione».

Giulia Bonezzi

CREATIVITÀ
Da sinistra, Alessandro e Marco Mantovani. Sotto, una tela del writer «El Gato Chimney» classe 1981



Fratelli

Marco Mantovani in arte «Kayone» è il writer Alessandro, il maggiore ha fondato «Stradearts»: «Quando ho capito che non avrebbe desistito ho deciso di aiutarlo»